

Quando l'Eremita disse – un assaggio delle prime pagine

“Ah”, disse l'Eremita. “È proprio una magnifica giornata. Proprio una magnifica giornata”, questo disse, sedendo su una panca di legno.

Fuori pioveva a dirotto.

Nella baracca il chiasso era a tratti assordante.

Le parole venivano di tanto in tanto abbattute, con violenza categorica, come sotto una gragnuola di bastonate.

“Prego, prego. Siedi”, fece l'Eremita allargando le braccia ossute come per donare all'ospite tanto gradito uno sconfinato paesaggio di sedie e cuscini.

In realtà la stanza era più che spoglia.

Il visitatore, dopo un'occhiata veloce, si sedette a terra.

“Ti racconterò”, sospirò l'Eremita – non sappiamo se di piacere o di fastidio – “sette storie”.

Tacque. Era abituato a farlo. Per il ragazzo – venuto fin qui ad ascoltarlo, ultimo e definitivo ripiego per risolvere i suoi enigmi – quel silenzio era come fumo caldo nei polmoni.

“È come girovagare per un labirinto”, proseguì l'Eremita, accortosi della sua bocca paralizzata, secca come il granito, forte come una morsa, ingenerosa come l'oscurità, bocca muta la cui voce si irraggiava solo dentro quella testa quasi calva. “Un labirinto vero, dico. Di quelli misteriosi, tetri, ingannevoli, infiniti e ipnotici. Un labirinto con la L maiuscola, non un gioco per bambini. Un ininterrotto susseguirsi di svolte e fondi chiusi, trabocchetti e trappole, scale e botole. Lì dentro ti senti schiacciato dall'inutilità; ogni decisione ha il suono falso della rassegnazione. Ma non è tutto. Vedere la fine è terrificante. Non so se capisci cosa intendo. Terrificante. Come la morte per la vita. Stessa identica precisa cosa. Anni di tornanti, di scelte, di abitudini; tutto si accumula; lo scopo, la conclusione un tempo netta in testa – uscire dal labirinto, essere partoriti infine da quell'uscita – scivola al di là della coscienza, viene relegata in qualche fondo fangoso della mente. Camminare e svoltare sono le uniche attività che contano davvero e se per un barlume di secondo sembra riaccendersi in mente l'obiettivo finale, subito è come se volesse sfuggire, che non si

facesse toccare. Così, vedi, dopo una svolta uguale alle altre, trovarsi davanti l'uscita è terrificante. Agghiacciante. Quella soglia sembra impossibile da attraversare, anche se è ciò che avevamo atteso, cercato, agognato, sognato; anche se ogni passo mirava ad essa. Come la morte al termine della vita, inevitabile e giusta, conclusione priva di certezza per noi che conosciamo unicamente labirinti”.

Detto questo l'Eremita parve assopirsi.

Poi, mossa da cobra, disse repentino: “Hai sette domande. Risponderò con sette storie. E questo sarà tutto. Quando uscirai da qui, lo so, non sarai per niente soddisfatto. Forse, in futuro, ripensando a tutto questo, lo sarai. Non lo so. Non sono un veggente. Non vedo nel futuro. Vedo solo nel presente, che è già qualcosa”.

Tacque un istante, con un furtivo sospiro. Disse: “Non sono in molti a saperlo fare”.

Il ragazzo, venuto fin lì col freddo dell'inverno nelle ossa e poca sostanza nello stomaco, lo azzannò come un'ultima speranza. Il suo sguardo si poteva scambiare per semplice fame.

L'Eremita, uomo secco ma all'apparenza pieno di forza, riprese a parlare. Le sue parole erano lente. La sera, gelida. La voce che usciva sollevandosi, congelata; rimaneva un attimo nell'aria, evidente, prima di crollare. “È tardi. Raccontami la tua storia, così che io possa capire. Poi dormiremo. Nei sogni le cose mi si chiariscono sempre. Più o meno. E domani avrai le mie risposte”.

“...”.

“Su, su, parla, racconta”. Inspirò a fondo, fece un gesto d'invito ripetuto con la mano. “Racconta, su”. Che impazienza.